

ATELIER

Trimestrale di poesia critica letteratura



**ELOGIO DEL LETTORE DI RIVISTE MILITANTI
(PASSANDO DAGLI EDITOR)**

Franco Buffoni

Letture

POESIA

Marco Bini, *Conoscenza del vento*, Borgomanero, Giuliano Ladolfi Editore 2011

La poesia odierna, che smuova dall'anchilosata quiete post-moderna e risorga come fenice dalla cenere: ecco ciò che occorre cercare, adesso più che mai, passato il Novecento e già il primo decennio del nuovo secolo. Non possono evidentemente esistere criteri inequivocabili, eventuali errori sono concessi: sbagliare, fraintendere è il rischio della militanza. Non esiste la certezza ed è invece il dubbio a farla da padrone, l'ipotesi, le probabilità. Il tempo aggiusterà tutto, rimuoverà le voci indegne dell'immortalità ed eternerà le poche degne. Compito della critica è dunque accelerare, o anticipare, questo fatale lavoro.

In questo senso, di apertura di una possibilità nuova e plausibile di poesia, si rifletta rispetto all'opera prima di Marco Bini, *Conoscenza del vento*, della Ladolfi Editore. L'autore, esordiente ventisettenne della provincia di Modena, fin dal primo testo e dalla citazione *in limine*, si presenta non come prosatore travestito da poeta (della linea di quelli, ben descritta nel titolo di una raccolta di De Luca, delle «righe che

vanno troppo spesso a capo»), bensì come continuatore della Tradizione con la "T" maiuscola, dell'arte poetica non contaminata dal prosaico, dal "comune". Guardando al contesto, ritorna la divisione in sezioni, che col tempo si è spesso persa: i testi si collocano non come, passi la metafora, fiori selvatici, ma coltivati in spazi ben delineati, regolari. La struttura è la seguente: dopo una composizione introduttiva, proemio "estivo", ci si introduce nelle *Stanze del fiume e dell'atlante* (considerabili sia in senso metrico, come strofe di canzone, sia fisico, come luoghi statici), poi nel *Costo del lavoro*; di seguito, come interruzione, nella sezione centrale *Conoscenza del vento* (la più meritevole di lodi), poi nel *Costo della vita* e, infine, nell'ideale conclusione *Chiusura degli indici...* per un totale di 34 testi che, se non sono molti, raramente perdono di intensità, di concentrazione o dignità.

Tre cicli vengono percorsi, e magistralmente vengono celati nei testi, in buona parte di discreta complessità. Il primo "sentiero", manifesto, è quello della giornata (allorché l'intero svolgersi della "vicenda poetica" in poche ore legittimamente richia-

merebbe la narrativa compressa dell'*Ulisse* joyciano e seguaci): così dal sognare confuso dai ricordi, nella prima sezione, improvviso arriva il risveglio (il vero «costo del lavoro»), arido, molecolare, freddo come le parole che lo rendono («Decelerazione, arresto, dondolio delle masse. / Un passo fuori e l'aria è un traffico di elettroni da non credere»). La dimensione onirica, regno di fantasie e libera, si perde nei rumori della giornata, «col trillo della sveglia e il gargarismo della caffettiera; / al cantiere col tuonare di un portone e lo sconquasso di lamiera», nei sorrisi (di circostanza) che sono «abitudine / e repertorio», nel caffè per «risciacquare il piombo in bocca / del mattino». Lo *stop* imposto da *Conoscenza del vento* verrebbe così inteso come istante di riflessione, pausa-pranzo o fine giornata spingendosi un po' oltre nell'interpretazione, in cui «accade ancora / una volta che là fuori nel cosmo / qualcosa si sganciasse, poi partisse / imprevedibile per noi, velocissimo». Infine, le ultime poesie, serali davanti al «crepitare del fuoco» idealmente concluderebbero l'intenso giorno, che si rivela essere di viaggio sulle illimitate e letterariamente celebri *Autobahn* («Sbolle al tramonto l'uscita Norimberga»).

Fermarsi qui, però, nel ragionamento attorno alla raccolta, palesemente, significherebbe non considerare sentori di un "oltre", di un qualcos'altro, che preme già alla prima lettura. Abbastanza riconoscibile è, infatti, la traccia del ciclo annuale, fin dall'esergo «*Nell'inverno lo stile è tutto*» (di Roversi): partendo dall'estate in cui «la pellicola rende i fotogrammi / coi margini scontrati dal calore» e l'afa «incolla lenzuola e fronti / nel sudore e fonde le estremità di giorni / adiacenti per le regole dell'insonnia», si riconosce l'autunno nel «planare a mezzaluna di una foglia» (citazione peraltro questa da un testo che è elegante rifacimento - e forse approfondimento - del memorabile ungarettiano «si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie», specie nel distico

conclusivo «vorremmo quasi tenerci per la mano, osservando quella foglia / che, in fondo, ognuno le si è già per un istante paragonato»); l'inverno vive invece nel «battere delle vene tra le sciarpe», nel «sorriso che sgela l'artico attorno» (perché pensarlo come solo una banale perifrasi per «rompere il ghiaccio» e non invece come una condizione reale, data dalla parola collegata anzitutto ad una sfera sensoriale?), oppure nel «meteo indulgente fino a San Silvestro».

Sembrirebbe già piuttosto ampia l'analisi rispetto a un libretto di appena una sessantina di pagine, tuttavia risulterebbe insufficiente a chiunque, se non ci si soffermasse sul terzo ciclo che l'autore srotola di fronte al lettore: quello, ovviamente ma non troppo, della vita. Nelle stanze iniziali non sono descritti solo sogni confusi di una calda notte d'estate, ma ricordi d'infanzia, di una geografia cartacea (che non si esiterebbe a definire «dell'anima»), di un fantasticare sull'atlante «tra invenzione e ansia / di nominare, inseguendo corsivi / e stampatelli lungo continenti». E poi, finalmente forse, il bambino cresce, nello stupore «per l'esserci di un limite alla corsa». Diventa uomo, si sveglia dal torpore fanciullesco e approda alla realtà, fatta di giorni che si può sperare solo non siano «di troppo castigo», di «inerti / buttati a manciate nel vento di ronda sui viali», di «ridere rauco / forzato nei petti fino alla tosse». Ma anche negli ostacoli più apparentemente insormontabili, nella disperazione, non può che rimanere quell'«odore che serra in pancia» (come lo descrive Tondelli proprio in *Autobahn* ... «non ha importanza alcuna se sarà di sabbia del deserto o di montagne rocciose, fossanche quello dell'incenso giù nell'India o [...] dell'arcobaleno, del pentolino pieno d'ori, [...] delle bettole di Marrakesh o delle fumerie di Istanbul» e così via, dice)... Odore in cui riconoscersi, da riscoprire forse nel bel mezzo della devastante afa estiva, nella tristezza di un giorno di lavoro che sembra non passare più e che porta alla fuga, anche solo

immaginaria, nel «cosmo» che da bambino appariva tutto da solcare («Mi sognavo / da grande, casco e scafandro, astronauta»), nelle riflessioni su un avvenire che sembra «un bolide arrogante» che «Sollevò un muro d'acqua al suo passaggio, / neppure per scansarci sufficiente», ma anche, più concretamente *on the road*, inseguendo «il cobalto / del Baltico [che] ancora non straripa dalla linea d'orizzonte». Il viaggio finisce poi «chiudendo gli indici», con la vecchiaia, quando si vorrebbe «lasciare lo zaino a terra e correre alle braccia che consolino» (forse di Dio, forse della sola morte laica).

Questa descrizione, nei limiti del possibile non sommaria, dovrebbe bastare a rendere l'idea (forse vaga) della logica intrinseca dell'opera, cui prerogativa è la «molteplicità», citando Calvino nelle *Lezioni americane*, molteplicità che vive soprattutto nel singolo testo, dove alla tensione legante con l'esterno (i testi contigui e la raccolta) si aggiunge la riflessione, la ricerca di un senso che si va perdendosi. L'azione che Bini compie nel suo testo è un ennesimo, e probabilmente riuscito, superamento del Novecento, visto anzitutto come una proposta di revisione dei valori. Emblematico rispetto a tale tema rimane, indubbiamente, questo testo: «Volgeva ormai al termine quell'era / degli avi, dei proverbi, tutta intera / liquidata, una firma, il giusto prezzo [...]». Così via, si potrebbero prendere in esame altre peculiarità contenutistiche dell'autore, ma è bene lasciare che sia il lettore attento a scoprirle e goderne da sé.

Solo, in conclusione, è bene soffermarsi su alcune considerazioni stilistiche, che il lettore avrà già avuto occasione di formarsi, attraverso le numerose citazioni proposte. Inversione dei complementi, periodi lunghi e complessi, intervallati da incisi, un «tu» repentino e indicativo di una certa ascendenza montaliana, i versi ipermetri che si alternano agli endecasillabi, soluzioni che riprendono la strada di una forma metrica piuttosto rigorosa, in linea con la tradizione

novacentesca, rappresentano in tutto e per tutto il desiderio dell'autore di aprirsi al Duemila come approdando a un porto sicuro, inserendosi in una linea che non è sconsigliato metricismo, ma sintesi del passato pronta per l'avvenire. Linguisticamente, lessicalmente, poi, le scelte di pregio non mancano, la terminologia è spiccatamente poetica senza sconfinare in snaturanti arcaismi. Alla luce di questi dati, di questa analisi, non dovrebbe più risultare una concessione esagerata e anacronistica il dire che Marco Bini è un autore da tenere in considerazione, soprattutto per la giovane età, come promettente attore sulla scena di una poesia non più futuristica, post-moderna, ma realmente «del futuro».

Marco Godio

Fabio Franzin, *Co' e man monche [con le mani mozzate]*, Buccinasco (Mi), Le Voci della luna 2011

Fabio Franzin con questa ultima raccolta di poesie in dialetto e italiano si conferma come una delle voci più interessanti della poesia non solo dialettale, ma di tutta la poesia scritta nella penisola. «Atelier» pubblicando nella collana «Macadamia» *Fabrica* e dedicandogli il numero 53 l'aveva imposto sulla scena della critica nazionale e questo libro non fa che riconfermare la precedente considerazione.

Il tema fondamentale è «la solitudine del cittadino globale» (Zygmunt Bauman) segnato nella vita, ma soprattutto nella personalità, dalla crisi del 2009, che ha comportato il licenziamento a causa della chiusura dell'azienda per cui il poeta lavorava. Nel dibattito letterario si continua a parlare di una poesia «civile», di una poesia capace svincolarsi dalla retorica tradizionale, politica e ideologica e di calarsi all'interno dell'attualità sociale. Ebbene, se eccettuammo la sezione *Mio padre è uno stanco democristiano* di Riccardo Ielmini, compresa nella raccolta *Il privilegio della vita*